

Cultura

Spettacoli

Accanto Pietro Secchia nel maggio del 1945 a Novara con Togliatti ed Eraldo Gastone; in basso, la foto segnaletica e un'altra immagine di Secchia



La storia del dissenso politico con Togliatti di uno dei massimi dirigenti comunisti nel racconto di Miriam Mafai: davvero sognò solo la lotta armata? I rapporti con l'URSS e la «doppiezza» del PCI vengono visti con forzature che fanno smarrire il senso degli avvenimenti

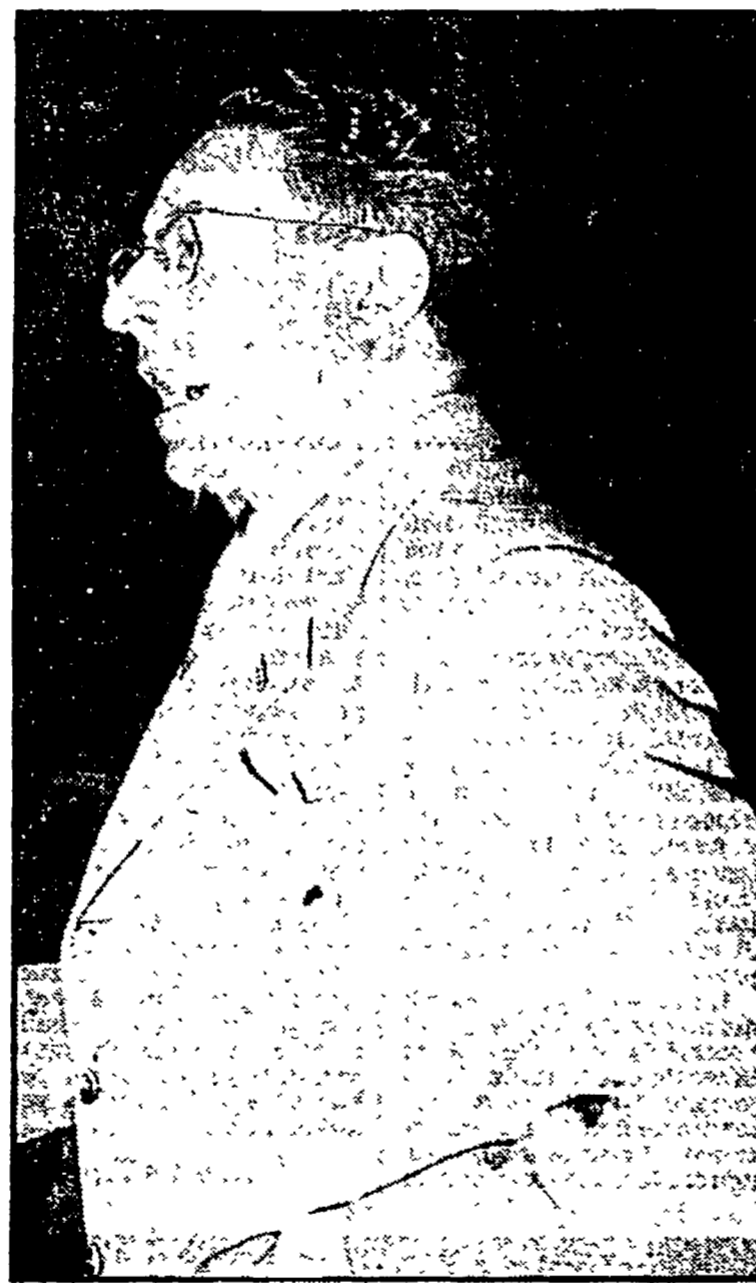
Il «caso» Pietro Secchia



Pietro Secchia, alla fine del 1954, avviando una tormentata riflessione sulla propria vicenda di dirigente comunista, prese a scrivere una sorta di diario, dove le annotazioni sugli avvenimenti si alternano ad appunti nei quali egli ritorna continuamente sui momenti salienti della sua esperienza politica. In queste pagine, raccolte nel 1978 in un ponderoso volume degli Annali Feltrinelli, Secchia appare dominato soprattutto da un assillo. Vuole togliersi di dosso l'etichetta del rivoluzionario facile, dell'«insurrezionalista» ad ogni costo, sempre intento ad annusare nell'aria l'arrivo dell'«ora X», il momento propizio dello scontro armato decisivo per il socialismo. Nei diari si abbandona a polemiche retrospettive per dimostrare che quelle sono soltanto insinuazioni e rimproveri al gruppo dirigente del PCI e in particolare a Togliatti — che pure non risulta gli avessero mai mosso simili accuse — di lasciarle circolare per eludere la sostanza di un dissenso politico, che secondo lui non investiva le scelte strategiche del partito. «Non ho mai sostenuto che nel 1945 (aprile) si dovesse fare la rivoluzione, se molto bene quali erano le condizioni di allora. Non ho mai messo in discussione la politica di Salerno, anche se ritengo che si poteva concedere di meno... Così pure non è vero che alcuni credono e che altri lasciano credere e che cioè il 14 luglio 1945 fossi per l'insurrezione. Sarebbe stata una pazzia. Non esito ad affermare che io anzi in tale occasione esercitai una influenza decisiva perché si tenessero i nervi a posto... Ogni ragazzo di scuola sa che le insurrezioni non si preparano, ma si preparano». Le citazioni potrebbero continuare, ma la sostanza è già detta. Solo il tono di queste confessioni si fa via via più esasperato, forse perché Secchia, se è convinto nel confutare le accuse più glossole, non riesce a diradare l'ambiguità che pesa sulle sue riserve, ripetute quasi secondo uno schema fisso. A undici anni dalla morte, la «storia» di Pietro Secchia viene ora raccontata da Miriam Mafai in un libro che si intitola «Il caso Secchia», ed. Rizzoli, sembra ricondurre il protagonista dentro quel cliché che egli rifiutò ostinatamente sino all'ultimo. La «storia» è in buona parte conosciuta, anche per i retroscena rivelati dal diario postumo di cui abbiamo parlato.

Secchia fu tra coloro che, senza risparmio di energie, si succedettero nel lavoro clandestino, contribuendo in modo determinante ad assicurare una presenza del partito in Italia negli anni della dittatura fascista. Aveva la responsabilità del «centro interno» quando fu arrestato

nel 1931. Restò in carcere e poi al confino per 12 anni. Dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, con Luigi Longo, fu tra i massimi organizzatori e dirigenti delle Brigate Garibaldi e insieme del partito nell'Italia occupata dai nazisti. Dopo la Liberazione, per circa un decennio, fu responsabile d'organizzazione e, dal 1948, uno dei vicesegretari del partito. Per lunghi anni, insomma, quando si gettarono le basi del «partito nuovo», dopo Togliatti e Longo, Secchia fu il più alto dirigente del PCI. Questo sino a quel 1954, che segnò appunto l'inizio del suo declino politico. Secchia pagò lo scotto del «caso Senigaglia» (uno dei suoi più stretti collaboratori, vicesegretario della «vigilanza», si elidì dopo avere svuotato alcune caserforti del partito). In effetti, quel «caso» fece venire bruscamente al pettino i nodi di un dissenso politico all'interno del gruppo dirigente, di cui ancora oggi è arduo fissare i confini precisi. Nei suoi diari, Secchia, non solo proclama ad ogni passo la sua divergenza dalla linea di Togliatti, ma si sforza di darle un senso di continuità e di coerenza che difficilmente si potrebbe ricavare dai suoi atti politici, dai suoi scritti di massimo dirigente del PCI, di cui pure continuò a rivendicare la piena paternità. Si può dunque vedere in Secchia il portatore di una strategia alternativa a quella di Togliatti? Gli storici che hanno indagato più scrupolo-



samente su queste vicende non hanno sciolto questo interrogativo. Quando lo stesso Secchia ricostruisce le proprie posizioni, si presenta come colui che suggeriva di «spingere al massimo», di non «cedere le posizioni» senza gettare nella lotta il peso delle masse, di non limitarsi allo scontro parlamentare e alle schermaglie tra i vertici dei partiti. Ma tutto questo (se era solo questo) non costituiva un'altra strategia, se non altro perché l'organizzazione, la lotta politica di massa erano un cardine della concezione del PCI, che non esauriva certo la sua iniziativa nelle aule parlamentari. Dal racconto della Mafai, invece, si ricava a tratti l'impressione che il dilemma stesse quasi nell'alternativa tra un Togliatti professionale, tutto ministri e parlamento, e un Secchia uomo d'azione, che quando incita alla lotta di massa non fa che «sognare», come al solito, la lotta armata. Cosicché potrebbe sembrare che anche il problema della «doppiezza» del PCI, in quegli anni del primo dopoguerra, si riducesse al confronto fra gruppi contrapposti, e non fosse qualcosa di ben più complesso e profondo, espressione intrinseca della formazione e della storia del partito, come la considerò Togliatti, che pure era consapevole del proprio ruolo, né sottovalutava quello dei suoi avversari interni. Diciamo questo, pur guardandoci dal misurare alla stregua di un saggio accademico un libro che vuole so-

prattutto raccontare in modo avvincente — e crediamo ci riesca — la «storia» di Secchia. D'altra parte, il conflitto tra Secchia e Togliatti, sul quale ruota il libro di Miriam Mafai, ha indubbiamente una rilevanza esemplare nella storia del PCI e merita certo di essere conosciuto più di quanto non sia accaduto finora. La Mafai ritorna, in particolare, su due episodi essenziali per capire l'importanza che ebbe per il PCI la guida di Togliatti, al punto che è lecito domandarsi — e anche questo libro ci spinge a farlo — quale sarebbe stato il futuro del partito senza la sua presenza. Il primo episodio è la «missione» di Secchia che, nel dicembre del 1947, si incontra a Mosca con Stalin e altri dirigenti sovietici. Secchia stende un rapporto in cui dice di non mettere in discussione la strategia del PCI per una «democrazia progressiva», ma sostiene che dalla Liberazione in poi si sono «accluse» molte posizioni senza gettare nello scontro il peso delle masse: l'ultimo esempio è la esclusione dei comunisti dal governo di unità antifascista. Gli argomenti usati sembrano ricalcare le critiche mosse al PCI da jugoslavi e sovietici nella riunione istituzionale del Cominform, tenutasi alcuni mesi prima. Secchia viene però sorpreso — come egli stesso raccontò poi nei suoi diari — dalle contestazioni di Stalin, tanto da essere costretto a precisare che

teramente il peso di un fardello storico sulle spalle di Pietro Secchia, attribuendogli il ruolo di fiduciario di Mosca, svolto senza soluzioni di continuità, sempre in contrapposizione con Togliatti e in sintonia con i sovietici, che gli avrebbero concesso il privilegio di conoscere in anteprima i loro documenti riservati e via dicendo. Tra l'altro, se si adotta questa chiave ci pare non si possa neppure misurare la statura di Togliatti, né capire la reale portata della sua opera e come abbia potuto condurla in porto. Intanto, non c'era nell'orizzonte di Togliatti una linea che contrapponesse il PCI a Stalin, né ciò rientrava realisticamente nelle sue possibilità, solo se si pensa al prestigio dell'URSS nel dopoguerra e all'influenza che esercitava al di là del movimento comunista (sul finire del 1947, prima del viaggio a Mosca di Secchia, Pietro Nenni ebbe un colloquio segreto con Malenkov in Cecoslovacchia e, come racconta nei suoi diari, condivise le critiche alla politica togliattiana vantandosi di averle affacciate fin dal '44). Perché, dunque Togliatti alla lunga vinse il braccio di ferro, salvando l'essenziale della sua linea politica negli anni più aspri del dopoguerra e poi sviluppandola in occasioni più propizie? Un punto essenziale della sua forza ci pare stesca nella consapevolezza, che ebbe ben più acuta di altri dirigenti, dello stretto intreccio tra fattori interni e contesto internazionale, compresi i reati e gli orientamenti dell'URSS, di cui tenne sempre conto, cercando di calcolare i vantaggi e gli svantaggi delle coincidenze. Togliatti martellava con l'esempio della guerra civile in Grecia sapendo, tra l'altro, di toccare una corda sensibilissima del Cremlino. Secchia, nel 1947, non aveva capito che il timore di un nuovo conflitto e la difesa dei risultati appena conseguiti con la vittoria nella seconda guerra mondiale dominavano i pensieri del gruppo dirigente sovietico, tutt'altro che incline a «spingere al massimo» nei paesi del campo occidentale. Il libro stesso di Miriam Mafai ci offre uno spunto significativo per capire — evitando semplificazioni — come quella capacità di Togliatti si sarebbe dispiegata dopo la morte di Stalin, quando più complesso divenne il rapporto con l'URSS e una

nuova dialettica si aprì nello stesso gruppo dirigente del PCI. Togliatti, nel Comitato centrale dell'aprile 1954, tenne il famoso discorso sulla guerra nucleare, lanciando un appello ai cattolici. Egli partiva dal presupposto che, nell'epoca atomica, una guerra mondiale avrebbe portato alla distruzione dell'«umanità» e della «civiltà»: abbandonava la tesi secondo la quale la guerra avrebbe coinciso con la sconfitta dell'imperialismo e traeva una serie di conseguenze politiche assolutamente nuove. Secchia si disse subito scandalizzato, parlando con Amendola, per quello che giudicava il disinvoltato ripudio di una classica tesi marxista. La Mafai ritiene di vedere, in questo, l'ennesimo esempio della «sintonia» di Secchia con Mosca, anzi del fatto che «ancora una volta» «Mosca si schiera con Secchia». Così avrebbe pensato Togliatti dopo un discorso di «rettificazione» pronunciato da Molotov. In verità, a Secchia (e non solo a lui) era sfuggito l'antefatto di quel Comitato centrale: l'affermazione che la guerra atomica avrebbe portato alla «distruzione della civiltà mondiale» era stata fatta per la prima volta da Malenkov in un discorso che Togliatti aveva già pubblicato nel numero di marzo su «Rinascita». Togliatti colse al balzo l'occasione, traendo conclusioni neppure accennate nel discorso del dirigente sovietico. La «rettificazione» di Mosca era rivolta dunque a Malenkov, che venne deposto ai primi del '55 da presidente del Consiglio. Ma la partita, come sappiamo, non era chiusa (a Mosca avevano ben altro da pensare che non a Secchia) e quello stesso sulla guerra si sarebbero fatte strada dopo il XX e il XXII congresso del PCUS. Tralasciando le supposizioni sul primato delle «informazioni riservate», è certo che Togliatti vide anche allora il lontano di altri, intravedendo un «spunto» di grande valore per la politica del PCI. Ma, come accennavamo all'inizio, il gioco dei fraintendimenti va al di là della forzatura letteraria se si riduce un personaggio politico come Pietro Secchia a «uomo che sognava la lotta armata», dalla giovinezza sino all'ultima stagione della sua vita, giungendo ad adombrare l'idea che egli, all'inizio degli anni settanta, abbia accarezzato i primi germogli del terrorismo, preso da nuove illusioni, da una passione «segreta e divorante come tutte le passioni senili», per i movimenti sorti nel '68. Crediamo che lo stesso Secchia, in una nota di diario del 1971, ci abbia dato di sé un ritratto più autentico. È il ritratto amaro di un uomo che non riesce a diradare il corso trentennale della politica del PCI — che registra un grande sviluppo e nuovi successi, muovendosi lungo le linee togliattiane — di un uomo ormai poco incline ai «sogni» rivoluzionari e alle passioni brucianti. «L'attaccata al '47 non aveva capito che il timore di un nuovo conflitto e la difesa dei risultati appena conseguiti con la vittoria nella seconda guerra mondiale dominavano i pensieri del gruppo dirigente sovietico, tutt'altro che incline a «spingere al massimo» nei paesi del campo occidentale. Il libro stesso di Miriam Mafai ci offre uno spunto significativo per capire — evitando semplificazioni — come quella capacità di Togliatti si sarebbe dispiegata dopo la morte di Stalin, quando più complesso divenne il rapporto con l'URSS e una

Fausto Ibba

Nostro servizio

LONDRA — Deve essersi trattato della più insolita manifestazione culturale estiva al mondo. Dov'è che in una bella giornata di sole si può dire «andiamo a festeggiare i martiri per ritrovarci in uno dei più grandi parchi della capitale inglese, Battersea Park, fra rappresentazioni teatrali, concerti jazz, rock e folk music, e un «beer tent», tendone per la birra per dissetare le migliaia di persone accorse? In Inghilterra naturalmente, quest'anno ricorre il 150° anniversario dei martiri di Tolpuddle e non esiste città inglese dove non sia in programma nel corso dell'84 qualche manifestazione commemorativa per ricordare il sacrificio di sei uomini che sono entrati indelebilmente nella storia e nel folklore della nazione. Si tratta di sei contadini che nel 1834 fondarono uno dei primi nuclei sindacali inglesi e subirono il «martirio» della «trasportation», vale a dire che furono incatenati al fondo di una nave e trasportati oltremare, in Australia, condannati ai lavori forzati.

Con l'anniversario che capita nell'anno in cui gli impiegati del Centro di spionaggio di Cletenham si battono per difendere i loro diritti di appartenere a un sindacato, sfidando la Thatcher proponendosi di portare il loro caso davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani, e i minatori in sciopero da un semestre che fra l'altro intendono riaffermare la piena legittimità per i sindacati di esercitare i loro diritti nell'ambito della loro costituzione democratica, era prevedibile che i martiri di Tolpuddle finissero per essere celebrati come esempio di resistenza contro le iniziative anti-sindacali del governo conservatore: simbolo della continuità delle lotte dei lavoratori.

Così il GLC, Greater London Council o municipalità londinese in mano ai laburisti e il TUC, si sono organizzati per questa grande celebrazione. Già si può dire che da quanto è iniziato l'anno non passa giorno senza che sulla stampa o sulla radio non venga menzionato «Tolpuddle». È il nome un po' buffo («puddle» significa pozzanghera) di un villaggio nella contea del Dorset dove i sei contadini si radunarono sotto un albero di sicomoro per dar vita alla «Friendly Society of Agricultural Labourers» — la Benevola Società dei Lavoratori Agricoli.

Fra il 1770 e il 1830 era entrata in vigore la legge delle «Enclosures» che permetteva ai grandi proprietari terrieri di impossessarsi delle terre comuni tradizionalmente appartenute, in piccoli lotti, agli abitanti locali. Da queste terre la gente aveva ricavato sufficiente sostentamento da poter vivere senza dover trovarsi alla mercé del lavoro agricolo salariato accettando le offerte dei grandi proprietari che pagavano una miseria. Erano anni di fame. «Non possiamo sopportare che i nostri bambini vadano a letto piangendo perché non hanno abbastanza da mangiare» — disse un contadino

Centocinquanta anni fa sei contadini del Dorset furono condannati ai lavori forzati in Australia, perché avevano fondato uno dei primi nuclei sindacali. Ecco perché in questi giorni di acuti scontri sociali, la classe operaia inglese li ricorda con grandi feste

Conoscete i martiri di Tolpuddle?



Uno dei disegni che mostra le deportazioni dei sei contadini di Tolpuddle, in basso un poster che ricorda l'avvenimento



davanti a un tribunale aggiungendo che non era loro intenzione causare dei danni, ma solo di contribuire a un migliore sfruttamento. Perfino il Times ammonì i suoi lettori che ovviamente appartenevano ad una certa classe: «I ricchi devono imparare che la Provvidenza non permette di opprimere i poveri impunemente. Ci sono centinaia di migliaia di inglesi esasperati dalla mancanza di cibo e di vestiario. Nel 1830 scoppiò la cosiddetta Rivolta dei contadini comandata dal fantomatico Capitano Swing e per un po' si temette che gli effetti della Rivoluzione francese si riversassero anche sull'Inghilterra. Pur senza partecipare deluso dal fatto che i sei contadini del villaggio di Tolpuddle diedero vita al primo nucleo sindacale dei lavoratori agricoli. Gli aderenti dovevano prestare giuramento alla società sulla Bibbia, davanti a un quadro raffigurante la morte. Sforzavano uno scellino per l'iscrizione e promettevano di pagare una piccola quota settimanale. Tutto questo per presentare un fronte unito davanti a possidenti terrieri e strappare uno scellino di paga in più. Furono arrestati con il pretesto di aver prestato un giuramento illegale, portati davanti al giudice e condannati a sette anni di «trasportation», viaggio e lavori forzati tutto compreso.

Leggendo le descrizioni sulle condizioni di vita a bordo delle navi inglesi designate al trasporto dei prigionieri verso isole lontane sembra di leggere Salgari. «Seicento uomini con doppie catene condannati a vivere fra vermi ed escrementi sul fondo di una nave. Ogni infrazione era punita col gatto a nove code e le ferite venivano riempite di sale». Tre ponti, con seicento persone a ponte, dovevano costituire un orrendo spettacolo e la frequenza di questi viaggi era tale che ancora oggi fa dire a molti australiani di discendenza inglese: «Sono figlio della «trasportation»».

Il caso dei martiri di Tolpuddle acquistò subito immensa popolarità. Robert Owen li prendeva come esempio quando tuonava «La classe lavoratrice inglese sta peggio degli schiavi». Venne organizzata una campagna per ottenere il perdono dei sei; 13.488 persone firmarono la petizione e a Londra ci fu una delle più grandi manifestazioni di massa mai viste in Inghilterra. Nel 1836 il re accolse la richiesta del perdono e qualche tempo dopo i «martiri» tornarono a casa, tranne uno che per molti anni risultò intrattabile. Nonostante le accoglienze trionfali, i «martiri» rinunciarono a rimanere in Inghilterra e ripartirono per il Canada dove ancora oggi le loro tombe sono visitate da gruppi di operai e delegazioni sindacali inglesi. E più gli anni passano più diventano popolari. Le migliaia di persone che hanno invaso il grande parco di Battersea hanno dimostrato ancora una volta cosa pensano di quelle famose catene.

Alfio Bernabei